



Imola. Il migliore ha detto basta, almeno per adesso. Dopo 48 campionati di biliardo (boccette, ovviamente), Luca Casadei ha dovuto subire quello che in altri sport verrebbe definito un «esonero». In estate si era trasferito al Bbzo, un bar di Villanova di Bagnacavallo, dopo alcune stagioni di ottimi successi a Cotignola, ma un insolito 5 su 17 nel girone d'andata della massima serie lo ha messo sul banco degli accusati, a livello di rendimento.

«Non ho voluto nemmeno il nullaosta, per essere sicuro di non farmi convincere da altre squadre. Per il momento mi fermo qui e difficilmente ripartirò, anche perché c'è un po' di delusione e non mi riconosco più in un gioco del genere».

Questa non è una intervista a caso. Nel mondo del panno verde imolese Luca è Luca, universalmente riconosciuto un faro assoluto in un ambiente che non regala nulla, anzi che vive più di invidia che di gratifiche.

«Penso non ci possano essere dubbi sulla mia carriera, sia a livello di risultati, che di carisma, che di continuità».

Facciamo un salto indietro agli anni Settanta.

«Uno dei miei punti di riferimento, Fabrizio De André, disse riguardo a Mina: "Credo che abbia una memoria prenatale della musica, quel sapere prima di conoscere che è tipico della genialità". Ecco, io penso di essere stato così nel biliardo».

Spiegaci.

«Presi le palle in mano per la prima volta che ero uno studente di seconda ragioneria. I miei amici mi portarono a San Giovanni, dove c'era un biliardo che aveva i mozziconi di sigaretta al posto dei birilli. Mi accorsi di essere già capace di giocare nonostante non avessi mai visto una partita».

Ti notarono subito.

«Dopo un mese il bar Ragazzini, che all'epoca era in via Pisacane, al lato opposto della sua storica sede, mi fece entrare in squadra e iniziai subito a vincere. E vi assicuro che a quei tempi le difficoltà erano molto superiori rispetto al gioco attuale».

Stava nascendo un campione, ma con sé, la storia portava le prime invidie.

«Vinsi il derby al bar Pineta e fui segnalato ai Carabinieri perché ero minorenne. Dovetti smettere per un po', ma poi i fratelli Ragazzini, titolari del bar, trovarono un compromesso: avrei potuto fare solo le partite di campionato, ma smettere di giocare al bar. Figuriamoci...».

Poi la scalata fu immediata.

«A quei tempi c'era il Celsi, che veniva considerato una sorta di Nazionale e che raccoglieva giocatori da Faenza e Forlì, come Garavini, Valbonesi, Serasini. Poi si decise di allestire una squadra tutta composta da imolesi e diedero fiducia pure a un 17enne come me. Al primo anno vincemmo il campionato contro le corazzate di Bologna, fu una cosa storica».

BILIARDO / Luca Casadei, dopo 48 campionati

«La passione di una vita, ora non mi riconosco più»

Il migliore della storia imolese per risultati, carisma e continuità è stato... esonerato. «Nelle buche sono stato tra i 4-5 più forti d'Italia. Le regole di oggi mi disgustano».

Ancora oggi quella squadra viene ricordata con ammirazione.

«I singoli eravamo io e Tonino Saetta Agostini, le coppie Gianni Minardi e Umberto Dall'Aglio, detto *Bubu il fornaio*, Romano Manaresi con Marino Poggi soprannominato *la Baldracchina*, Gianni Thomas Brusa con suo cugino Vittorio Gulmanelli e infine Domenico Bassi con Beppe Trinca».

A piazza Azzarita, tempio del basket bolognese, fu un trionfo.

«Facemmo 3-3 con la Coop. Anzola, ma era tempo di austerità e, in accordo con gli organizzatori, decidemmo di chiuderla lì e di non tornare a Bologna, così diedero il titolo ad entrambe le squadre».

A quel punto Luca era un giocatore ricercato anche nei templi del capoluogo.

«Dopo due anni al Celsi andai al Mazzoli, nella squadra dei Cobra: andata in autobus e ritorno di notte accompagnato in macchina. Poi ancora Imola, tra bar Luisa e Motoclub, prima di rivincere il campionato al Casella di Bologna. Ma ci fu anche un ritorno al Ragazzini con Bruno Morini (giocatore eccezionale, ma di breve durata), una parentesi al Ronchini e poi ancora le maglie bolognesi, come quelle del Baffo e del Parco Verde. Tanti bar, tante apparizioni brevi, tante storie, tanti ricordi».

Insomma, il biliardo diventò la passione della vita.

«Fin dall'inizio mi accorsi di essere tra i primi 4-5 giocatori d'Italia. Avevo una tale *botta* che mi inventavo qualsiasi scusa per uscire di casa, addirittura bagnavo i vestiti per far credere a mia mamma che ero andato a fare altri sport. E tutto ciò è durato per un lungo periodo, finché non nacque un altro amore, quello per la pallacanestro, a cavallo tra gli anni '80 e '90, mentre il biliardo si stava spostando sugli internazionali, cioè senza le buche».

Il vero Luca Casadei è stato quello sui biliardi classici?

«Senza alcun dubbio. Nei primi tempi la nuova specialità mi faceva ribrezzo, smisi di partecipare alle gare per una decina d'anni, nonostante continuassi a partecipare ai campionati a squadre. Poi, attorno al 2000, riuscii ad entrare nei Master e a quel punto ci fu un ritorno di fiamma, anche se non al livello dei primi 15 anni».

Anche nei biliardi internazionali ci sono stati momenti importanti, a livello di squadra.



«Con la Tozzona nel 2008 abbiamo vinto il titolo italiano assieme a Luca Poldo Molduzzi, Christian Gasperini, Marco Mazzarini e Stefano Giovannini e qualche anno prima, nel 2001/02, alzammo la Coppa dei Campioni a Pordenone col Pampera».

E di quel tricolore Over 50 non diciamo niente?

«Nel 2011, in coppia con Beppe Dal Monte, a Osteria Grande. Eravamo tornati qualche giorno prima da Portorose senza proferire parola per 400 chilometri dopo una sconfitta che mi aveva fatto un po' *sclerare*. Gli mandai un sms qualche giorno prima della gara, decidemmo di partecipare e vincemmo il titolo: siamo ancora campioni in carica, perché quella gara non l'hanno più ripetuta».

Il filotto è stato il marchio di fabbrica in 48 anni di carriera.

«Certamente. Il mio forte è sempre stata la boccia, una caratteristica che col passare degli anni si perde un po' per poi crescere a livello di perfezionamento del gioco a punto e della tattica. Ma quando ero giovane mettevo il pallino a un centimetro dei birilli e il filotto era matematico. Sono arrivato a fare 500 punti in 50 bocciate, cose impossibili anche nei biliardi attuali, dove è molto più facile abbattere birilli».

Quali sono state le tue vittorie da ricordare?

«Nei biliardi moderni ho vinto un titolo italiano Master in finale contro Francesco Gobetti e ho perso la finale tra i Nazionali contro Cristiano Protti. Ma ricordo con piacere anche una sconfitta, quando nel 1975, a soli 19 anni, caddi all'ultimo ostacolo al palasport di via Volta contro il bolognese Piazzi, in un campionato italiano con 800

iscritti. Penso sia stata la miglior prestazione della carriera, nella mia città, di fronte ad un impianto gremito. Credo di essere stato anche un forte impulso per far crescere il movimento biliardistico in città».

Adesso non esiste quasi più il ragazzino che inizia a giocare a biliardo come capitò a te negli anni Settanta.

«Da un pezzo non esiste più il bar come lo intendevamo noi e i giovani si muovono in altre direzioni, inoltre secondo me il gioco moderno non ha più *appeal*».

Anche per colpa dei dirigenti, che non sono certo degli illuminati.

«Poco prima di smettere, ad inizio dicembre, alla nostra squadra è successa una vicenda regolamentare che ha spopolato sui *social* e che mi ha disgustato. A livello dirigenziale ci sono continue prevaricazioni e hanno sempre ragione loro, anche di fronte all'evidenza. Insomma, non si assumono mai le loro responsabilità, neppure quando fanno errori lapalissiani».

E' sempre stato così?

«Non direi, ricordo persone di carattere e spessore, delle quali ti potevi fidare, come Bruno Veronesi a Bologna, oppure il nostro Flaviano Cof Giovannini, o ancora il genovese Giulio Parenti a livello nazionale. Tutta gente onesta...».

Negli ultimi anni hanno esagerato anche sull'esasperazione di certe norme, nel nome di chissà quale spettacolo.

«Sarebbe meglio anche cambiargli nome, perché non è più biliardo, almeno per come lo intendo io. Già i punti doppi nei tiri di calcio non mi sono mai piaciuti, perché snaturano la filosofia del gioco, ma ora si può pure posizionare il pallino con le mani, hanno legalizzato la cosiddetta

raspona, fanno valere 8 punti il solo birillo rosso, che da solo può cadere solo con un tiro fortunoso. Insomma, tutti cambiamenti che lo hanno reso irriconoscibile e ogni anno che passa peggiorano sempre la situazione, in moto irrazionale».

Tanti giocatori la pensano così, ma non c'è la forza di reagire o di provare a combattere.

«Stanno tutti nascosti, su Facebook sono sempre soliti 5-6 a commentare. Ricordo un episodio tra i Master: alla sera decidemmo che il giorno dopo non avremmo giocato perché non avevamo ricevuto il compenso dovuto. Poi alla mattina, se non mi fossi affrettato, sarei stato l'unico a dare forfait. Avevamo il coltello dalla parte del manico, eppure...».

Eppure i campioni non si compromettono. A tal proposito, quali sono stati gli avversari più forti che hai incontrato?

«Attualmente come il forlivese Iuri Minoccheri non c'è nessuno: ha una forza mentale e una maturità indescrivibili. Il ravennate Luca Molduzzi lo ha contrastato per lungo tempo, ma adesso su questi biliardi non ha rivali. Se invece andiamo indietro nel tempo e ripensiamo alle buche, c'erano giocatori fortissimi, quasi tutti bolognesi, come Fava, Veronesi, Trebbi, Piazzi, Tassi».

E tra gli imolesi chi vogliamo ricordare?

«Saetta Agostini è stato senza dubbio un vincente. Beppe Dal Monte ha giocato troppo poco, ma aveva un talento straordinario: lui era il vero giocatore e tutti gli altri venivano nella sua scia. Poi citerei Ettore Sabattani, detto il *Francese*, perché è stato un ottimo interprete del nuovo biliardo, pur avendo doti inferiori ad altri».

Chiudiamo questa chiacchierata col futuro.

«In questo momento sono portato a rispondere che non giocherò più, ma non si sa mai. La cosa sicura è che non scenderò mai in categorie inferiori alla A2, ma non per denigrare gli ex campioni che lo fanno, bensì perché, come ho già ribadito, non mi piace più il gioco e non mi piace più neppure l'ambiente. Le vecchie atmosfere non ritorneranno mai più».

Paolo Zanelli ▲

NELLE FOTO: DALL'ALTO A SINISTRA IL CELSI CHE VINSE IL CAMPIONATO NEL 1972/73; DA SINISTRA VITTORIO GULMANELLI, GIANNI «THOMAS» BRUSA, GIANNI MINARDI, TONINO «SAETTA» AGOSTINI, BEPPE TRINCA, ROMANO MANARESI, LUCA CASADEI, DOMENICO BASSI E MARINO POGGI. DAVANTI NELLA FOTO, BETTI E DANTE FERRETTI. IL PAMPERA CHE VINSE LA COPPA CAMPIONI NEL 2001/02. IN PIEDI LUCA CASADEI, BEPPE DAL MONTE, LUIGI CANTONI E ALESSANDRO BALDASSARRI. ACCOSCIATI GIACOMO MINOCCHERI, DANILO CORTECCHIA E MANUEL MAROCCHI. A CENTRO PAGINA, LUCA CASADEI